

PRIMEFILM. Esce il britannico «Segreti e bugie», meritatissima Palma d'oro a Cannes

Madre bianca, figlia nera E Leigh vi sorprenderà

■ Sono passati quasi sette mesi da quando il film ha vinto la Palma d'oro a Cannes, battendo concorrenti già noti al pubblico italiano (*Le onde del destino* e *Verso il sole*, soprattutto). Ebbene, *Segreti e bugie* non è invecchiato, anche se nel frattempo Mike Leigh, il regista, ha già girato un altro film intitolato *Career Girls* (lo beccheremo a uno dei prossimi festival, Berlino o Cannes, vedrete).

Non è invecchiato per due ottime ragioni: la bellezza del film in sé, e l'assoluta eternità del suo tema. Che è di bruciante attualità nella Gran Bretagna multirazziale di oggi, ma è anche, appunto, eterno: la ricerca dell'identità, l'incontro-scontro con una razza e una classe sociale diversa.

Hortense vive a Londra, ha la pelle nera, è figlia adottiva di una famiglia della borghesia nera. Quando muore la sua madre adottiva, Hortense decide, là per là, di trovare la sua vera madre. Nel frattempo, il film ci ha anche raccontato, in parallelo, la vita un po' fetente di Cynthia, donna

bianca squattrinata e psichicamente poco stabile, con una figlia di 20 anni, Roxanne, e un fratello, Maurice, che è invece il «normale» della famiglia. Avete già capito tutto: Hortense sta per scoprire che Cynthia è sua mamma. La circostanza si può rivelare tranquillamente perché non c'è, nel film, una vera suspense. La sorpresa, semmai, sta nel constatare che Hortense ignorava di essere figlia di una bianca (e passi), ma anche Cynthia non sapeva che quella bimba, data in adozione al momento della nascita, senza nemmeno vederla, era nera. Basta questo per capire che c'erano parecchi uomini, allora, nella vita di Cynthia, e che probabilmente non tutti l'hanno trattata bene. Cynthia, insomma, è una donna dalla vita affettiva carente e caotica (anche con Roxanne e Maurice non son tutte rose e fiori, tutt'altro), e dopo l'iniziale sbandamento l'incontro con Hortense prende una piega diversa. Fra le

ALBERTO CRESPI

due donne nasce complicità, affetto e alla fine amore, tanto che alla fine Cynthia decide di presentare Hortense a tutti i parenti. Si organizza un bel barbecue, e lì si, che fioccheranno le sorprese... Se volessimo inscatolare *Segreti e bugie* in un genere, dovremmo ricorrere alla categoria del melodramma familiare. Ma Mike Leigh non è un regista che lavora per formule. Gli interessano gli esseri umani, e per raccontarli parte dagli attori, inventando assieme a loro i personaggi in un processo che sta a metà fra la prova teatrale e la terapia di gruppo. Il risultato è un cinema in cui le situazioni, i dialoghi, e gli interpreti chiamati a metterli in scena, sono tutto: lo stile si adegua, e oscilla fra lunghi piani-sequenza (memorabile la lunga scena fra Cynthia e Hortense al bar: puro teatro, con due attrici superbe, sembra di essere all'Old Vic) e parti più mosse e spezzettate (bellissima la «rafica» di fotografie che serve a

raccontare i clienti di Maurice). In questo metodo, personalissimo, la maestria di Leigh è ormai sovrumana, e può permettersi un film ottimista e commovente come *Segreti e bugie* senza minimamente perdere la forza, la durezza, e il beffardo spirito di osservazione di vecchi film come *Life Is Sweet* o *Naked*. Ma tali film non esisterebbero senza gli attori: e in *Segreti e bugie* il cast, da Brenda Blethyn a Marianne Jean-Baptiste, da Timothy Spall a Phyllis Logan, è veramente al di là di ogni elogio.

Segreti e bugie

Titolo originale **Secrets and Lies**
Regia **Mike Leigh**
Sceneggiatura **Mike Leigh**
Fotografia **Dick Pope**
Nazionalità **Gran Bretagna, 1996**
Durata **142 minuti**
Personaggi e interpreti
Cynthia **Brenda Blethyn**
Hortense **Marianne Jean-Baptiste**
Maurice **Timothy Spall**
Roxanne **Claire Rushbrook**
Monica **Rosma Mignon, Greenwich, Intrastevere**
Milano: **Arlacchino**



Una scena di «Secrets and Lies» diretto da Mike Leigh

FELIX '96

Premiato Von Trier Italia esclusa

■ BERLINO. È *Le onde del destino* il miglior film europeo dell'anno, secondo la giuria internazionale che assegna ogni anno i Felix. Il premio, considerato l'Oscar del nostro continente e collegato a un'Academy del cinema europeo, è andato a Lars von Trier e alla protagonista del film, Emily Watson come migliore attrice. Totalmente assente dal palmarès - e questa è l'altra notizia da segnalare - l'Italia. Diversamente dal passato, nessun regista o attore del nostro paese ha ottenuto riconoscimenti. Il miglior attore dell'annata è Ian McKellen, istriaco mattatore del britannico *Riccardo III* diretto da Richard Loncraine. Ma anche il premio alla carriera è volato da Berlino, dove la cerimonia di premiazione si è svolta, al Regno Unito, anche se Alec Guinness non l'ha potuto ritirare.

Miglior film non europeo: *Dead man* di Jim Jarmusch, rappresentato dal protagonista Johnny Depp, che ha anche detto qualche parola di ringraziamento in tedesco. Un Felix per la sceneggiatura, infine, è stato consegnato da Ettore Scola, presidente della giuria, al trio Arif Aliev, Sergei Bodrov, Boris Giller per una produzione russo-kazakha.

COLONNE SONORE

Antonioni «ingaggia» Velooso

■ RIO DE JANEIRO. Il regista Michelangelo Antonioni ha chiesto a Caetano Veloso di creare le musiche del suo nuovo film. Lo ha dichiarato ieri a Rio de Janeiro il cantautore brasiliano, dicendosi «emotionalissimo» all'idea di lavorare per il famoso cineasta, che dovrebbe girare l'anno prossimo una pellicola ispirata ai suoi racconti *Quei bowling sul Tevere*. Antonioni e Veloso si sono conosciuti durante una recente tournée in Italia, fatta per promuovere il suo ultimo album *Fina estampa*. E al regista le atmosfere sudamericane dei ritmi del musicista devono essere sembrate adatte al suo film. Veloso ha anche annunciato che parteciperà il prossimo anno ad una manifestazione riminese che commemorerà la figura di Federico Fellini, scomparso tre anni fa.

TEATRO/1 A Roma Brecht secondo Adriana Martino

Il ritorno di Schweyk «idiota» contro il potere

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. Bentomato Schweyk, o Svejke che dir si voglia. Il piccolo grande personaggio creato, nel suo più celebre romanzo, dallo scrittore boemo Jaroslav Hasek (1883-1923), e reinventato teatralmente da Bertolt Brecht, spostandone le avventure dalla prima alla seconda guerra mondiale, vive di nuovo su una ribalta italiana, qui al Centrale. Nella Praga occupata e vessata dai nazisti, mentre ad est infuriava la battaglia, l'ambiguo zelo del modesto allevatore e mercante di cani, il suo esibito conformismo, la sua maschera di furbo idiota, le sue battute a doppiopuntino in crisi gli esponenti locali del regime hitleriano (attizzando i contrasti, ad esempio, tra Gestapo e SS), e formosissimo un singolarissimo esempio di resistenza passiva. Ma qualche gesto imprudente, o generoso, lo compie anche lui, in particolare per soccorrere l'amico Baloun, ossessionato da una fame ancestrale. E Schweyk si ritrova prima in carcere, quindi intrupato nell'Armata tedesca, sbandato tra le nevi della Russia, quando già, a Stalingrado, le sorti del gigantesco scontro stanno volgendo al peggio per Hitler.

E giusto con Hitler, un Hitler confusionario e smarrito, in un clima ormai apertamente paradossale, il Nostro viene a imbattersi, e può infine indirizzargli espressioni fuori dei denti: «E se proprio vuoi saperlo, solo un dubbio mi resta: se ti devo sparare o cacarti ancora in testa». Peccato che, alla «prima», la frase non si sia sentita con assoluta nettezza: in tempi di dissenso, quanto revisionismo storico sono, quelle, parole che confortano. Brecht scrisse *Schweyk nella seconda guerra mondiale* nel pieno del conflitto, durante l'esilio americano, ma il testo fu rappresentato solo dopo la sua morte, nel 1956. Da noi Giorgio Strehler ne disse, nei primi anni Sessanta, un favoloso allestimento, protagonista Tino Buazzelli. In tempi più recenti, se n'ebbe una buona edizione del Gruppo della Rocca. Pregevole è pure questa attuale, curata dalla regia di Adriana Martino e condotta sulla versione di Luigi Lunari. La scenografia di Andrea Taddei (anche costumista) delinea una cornice fissa, o quasi: l'interno di un bunker (richiamo costante all'atmosfera bellica), in cui vengono a situarsi via via,

con un'essenziale attrezzatura, i diversi ambienti, a iniziare dall'osteria «Al Calice», luogo, più volte riemergente, di pace e di ristoro dai mali del mondo. In un simile quadro, lo spettacolo procede spedito, quantunque non sia breve la misura complessiva, due ore e tre quarti circa, intervallo incluso.

Specialmente riuscita la componente musicale, che integra la partitura di Hans Eisler con il contributo di Benedetto Ghiglia. Difficile non provare emozione riascoltando la *Canzone della Moldavia* (su un famoso tema di Smetana) o la beffarda riscrittura della *Marcia* di Horst Wessel. E, per il versante canoro, spicca ovviamente l'apporto di Miranda Martino, assai convincente nelle vesti dell'ostessa Kopecka. Emilio Bonucci non sembra, da principio, troppo tagliato per la parte di Schweyk, ma la sua interpretazione è poi in crescendo, e persuasiva negli sviluppi conclusivi della vicenda. Molto gustoso Nestor Garay nel ruolo di Baloun.

Tra gli altri, da segnalare Giacomo Zito, un Hitler quasi chapliniano, Gianluigi Pizzetti, Stefano Gragnani, Glenda Cima. Applausi per tutti.

TEATRO/2 A Napoli Carpentieri con il testo di Kundera

L'eterna corsa di Jacques illuminista & fatalista

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

■ NAPOLI. Affabulatori e ironici - ma di un'ironia bonaria, filosofica, che ha già accettato la vita come imprescindibile casualità - sono gli esercizi di stile à la manière de Diderot che Milan Kundera si diverte a ricomporre sulla scorta di *Jacques le Fataliste*, romanzo che l'autore francese scrisse negli anni della maturità (1773-1775). E se già il romanzo procedeva di digressione in digressione, la riscrittura in commedia di Kundera (che la ideò nel 1968 all'indomani della repressione della «Primavera di Praga») ne accentua gli scarti, moltiplica i piani dello svolgimento e ne dilata lo spazio temporale. Dimensione sfaccettata che l'allestimento al Mercatone di Napoli di Renato Carpentieri per la Libera Scena Ensemble riprende alla lettera e trasforma in un godibile *divertissement*, con accenti di meditazione e svagata saggezza.

La storia di Jacques (interpretato dallo stesso Carpentieri) e del suo padrone (Lello Serao), in viaggio per chissà dove, si snoda così fra divagazioni continue, mentre i racconti di vecchi e nuovi amori si sovrappongono e si mescolano fin quasi a identificarsi l'uno nell'altro, variazioni essi stessi

di un'unica, ripetuta storia d'amore. Il non-viaggio si svolge su piani paralleli - a maggior chiarezza dello spettatore -: il passato su una piattaforma rialzata, il presente su una parte anteriore più bassa, snocciolando i passaggi in orizzontale come una pittura egiziana. O una striscia di fumetti, in cui le gesta di Jacques e della sua verginità perduta rincorrono instancabilmente la fine del racconto senza mai raggiungerla, così come non è possibile riannodare i significati di questa favola sfilacciata che è la vita. «È tutto scritto lassù», chiosa Jacques qua e là, riprendendo il modo di dire di un suo vecchio padrone e chiudendo discussioni continuamente riaperte, perché l'inquietudine umana non si accontenta dell'irrisolto. Ma, poiché di una commedia si tratta, ecco che spunta lo zampino di Kundera a scompigliare i destini dei suoi personaggi di carta, a renderli arbitri di loro stessi e di quel che raccontano. Accade dunque che se a Jacques non piace il finale della storia di Madame de La Pommeraye, egli salga sulla piattaforma del passato a cambiare le carte in tavola.

Un gioco vertiginoso di rispec-

chiamenti, incastro di storie che Carpentieri sa dirigere in una luminosa fuga a più voci. Più frastagliata nel primo tempo, vaporosamente settecentesco e vagamente disperso nei rigagnoli amorosi ora del servo, ora del padrone. Più compatta l'atmosfera del secondo tempo, grazie anche alla lunga digressione dell'infelice Madame de La Pommeraye, che permette di regolare gli ingranaggi teatrali della recitazione sovrapposta. Mentre la terza parte si sgrana in un finale con troppi *reversé* per non perdere tensione. La recupera in extremis Carpentieri chiudendo con irreali accenti beckettiani, ben spalleggiato da Lello Serao. Emerge dal coro anche la veemenza calda di Roberta Spagnuolo (nel ruolo dell'Ostessa) e di Madame de La Pommeraye ed Enzo Salomone con l'implacabile cinismo del suo Saint-Ouen. E a contornare lo snodato ingranaggio dello spettacolo, partecipano Salvatore D'Onofrio, Atta Zarrillo, Maria Vignolo, Niko Mucci. Il tutto sullo sfondo scorrevole (90 metri!) di due pannelli di dipinti con intense pennellate da Arcangelo Di Lorenzo. Un modo originale e funzionale che diventa metafora in sé: l'illusione del tempo che passa mentre tutto, storie e personaggi, resta uguale.



«Quadrophenia», gli Who tornano in trionfo a Londra

Pubblico in delirio sabato sera a Londra per il ritorno trionfale degli Who, che si sono esibiti all'Earls Court, dopo la morte di Keith Moon nel 1978. Un megaconcerto, seguito da 13 mila persone che hanno applaudito Roger Daltrey, John Entwistle e Peter Dinklage, che hanno replicato «Quadrophenia», l'opera rock composta nel 1973 e riproposta nel concerto di giugno di Hyde Park. Molti gli ospiti d'onore saliti sul palco, tra cui Billy Idol e PJ Proby, che hanno interpretato alcuni brani dell'opera. E alla fine, senza più né luci né scenografia, i tre musicisti

hanno suonato alcuni brani di successo, come «Naked eye», «Who are you», «Substitute». «Venendo qui avete dimostrato di darci fiducia», ha detto Townsend al pubblico prima di ricominciare a suonare. «Quadrophenia», che parla di droga, problemi sociali e impossibilità di vivere un'unica vita è, secondo gli Who, «un'opera di cui i giovani hanno ancora bisogno e non vedo l'ora di portarlo oltremarica». Il gruppo partirà per una lunga tournée e arriverà in Italia nel prossimo maggio.

L'Indice di dicembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Generazione in ecstasy
di **Fabrizia Bagozzi**
recensito da **Dario Voltolini,**
Metello Corulli, Pier Maria Furlan

Rossana Rossanda
La bocca più tutto mi piaceva
di **Nadia Fusini**

Marco Grassano
Antonio Tabucchi
a proposito di **Antônio Lobo Antunes**

Il Tema del Mese
Ritratto del lettore da cucciolo
storia, libri e giochi dell'infanzia

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI